

Weekend  
al cinema

«SETTE GIORNI NELLA VITA...»

## Quel pm polacco dalle mani sporche

Sarà bene chiarire subito, per chi non lo conoscesse, che Jerzy Stuhur è uno dei più grandi attori europei viventi; e che la sua frequentazione dell'Italia - ha fatto molto teatro, qui da noi - lo porta a padroneggiare la nostra lingua al punto di doppiarsi da solo (sia pure con un lieve accento, straniante quanto basta). 53enne, attore-feticcio di Kieslowski (indimenticabile la sua prova nel decimo episodio del *Decalogo*, l'unico «comico») e di tutti i migliori registi polacchi, da Zanussi a Wajda, da qualche anno Stuhur si è lanciato nella regia e non tutti i conti tornano, anche se siamo di fronte sempre a prodotti di livello medio-alto. Il suo esordio, *Storie d'amore*, era soprattutto una prova d'attore (Stuhur vi interpretava quattro personaggi). *Sette giorni nella vita di un uomo*, passato come il precedente in concorso a Venezia, è un po' meno riuscito. La sensazione è che lo Stuhur regista voglia fare un po' troppo «il Kieslowski»: ac-

centuando il tono da racconto morale, e costruendo sceneggiature ad orologeria che finiscono per apparire lievemente intellettualistiche.

Detto questo, non mancano certo i motivi d'interesse nella storia di questo piccolo magistrato con la passione del canto. Lo seguiamo in una settimana della sua vita: ogni mattina lo vediamo allenarsi in piscina, per poi cantare felice nel coro di cui fa parte. Esce un suo libro, può comprarsi una nuova casa, la carriera di giudice va a gonfie vele. Quali sono, dunque, i problemi? Semplice: la legge morale da lui applicata in tribunale non vale anche per la sua coscienza. Tradisce la moglie, trascura la madre ammalata di cancro, tratta male il figlio e i compagni del coro: inappuntabile in pubblico, è riprovevole in privato. La domanda è: può, un uomo del genere, farsi carico - come artista e come magistrato - della moralità di un paese che sta entrando nella modernità rimuovendo il proprio passato?

La lettura simbolica non è eccessiva: Stuhur ci racconta una Polonia neocapitalista e rampante, con spirito da antropologo (forse, addirittura, da entomologo). L'apologo risulta qua e là gelido, e zoppica nel finale: ma nel complesso è ficcante, crudele, molto interessante. E lo Stuhur attore, va da sé, è straordinario.

AL. C.

«FUCKING AMAL» DI MOODYSSON

## Un amore lesbico pronto per il remake



ALBERTO CRESPI

Il «fottuto Amal» del titolo è un paesino della profonda provincia svedese che certo non sarà felice di vedersi rappresentato sullo schermo con tanto disprezzo. Ma in Svezia l'hanno presa sportivamente: questo piccolo film dell'esordiente Lukas Moodysson ha totalizzato 850.000 biglietti venduti, insidiando a cavallo fra '98 e '99 il primato di *Titanic*. E la favola è finita con una candidatura all'Oscar come miglior film straniero che potrebbe persino insidiare il previsto trionfo di *Tutto su mia*

madre di Almodovar. Perché il film è fresco, tenero, divertente e soprattutto pronto per un remake in un qualsiasi «fucking» paesino della provincia Usa.

Non succede davvero nulla in quel di Amal, e i ragazzi del posto si annoiano a morte. Elin è la bella del liceo e tutti pensano si sia fatta gran parte dei compagni di classe: invece è ancora vergine, ha paura del sesso e pensa solo a sballarsi assieme alla sorella maggiore Jessica. Agnes è invece la tipica adolescente senza amici, convinta di essere un mostro, frustrata in famiglia e incapace di parlare con chiacchiera del proprio grande «problema»: l'omosessualità. L'avrete già capito: Agnes è innamorata di Elin, alla quale dedica roventi poesie d'amore destinate a restar chiuse nel computer. Finché una sera, ad una festa decisamente mal riuscita, Elin bacia Agnes per scom-

messa e scopre di provarci gusto. Per la spigliata biondina sarà assai più facile che per Agnes dire a tutti quanti, mamma compresa, «sai che c'è? sono lesbica», ma sarà difficilissimo confessarlo a se stessa: l'esatto contrario di Agnes, convinta e fiera di sé, ma bloccata di fronte al mondo. Sarà un percorso arduo e buffo, che dovrà fare i conti con la stupidità dei maschetti e la perfidia delle «amiche». Ma Elin e Agnes sono due ragazze toste: quanto scommettere sulla loro vittoria?

Girato con stile nervoso e fotografia sgranata, il film è quasi un Dogma mascherato, una commedia-verità che conferma la nuova vitalità del cinema scandinavo. Alexandra Dahlstrom e Rebecca Liljeberg sono graziose e bravissime, e il doppiaggio italiano le serve a meraviglia in un giusto equilibrio di gergo giovanilistico e di sincero struggimento. Da vedere.

PRIMO FILM DELLA MIRAMAX-ITALIA

## «Kiss me», il trionfo della «buzzi-cozza»

CRISTIANA PATERNO

A proposito di amori, si candida al titolo di *American Pie* in versione sentimentale (niente sesso e solo un casto bacio nel finale da cui il titolo) *Kiss me*. Anzi,

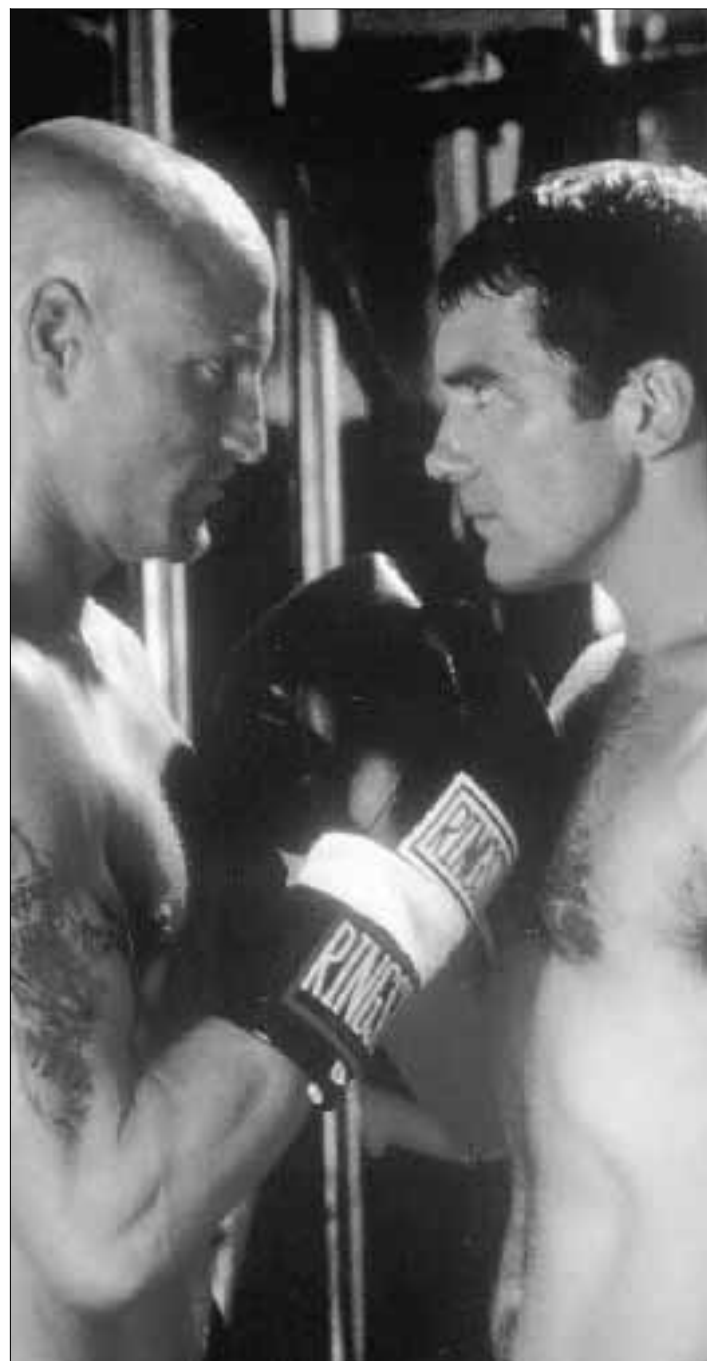
regista (Robert Iscove) e attrice (Rachael Leigh Cook), venuti in Italia per la promozione, dicono spudoratamente che è pure meglio di quella fortunata commedia studentesco-zozzona. Perché finalmente rispecchia un'America non violenta e borghese. Costruttiva, insomma.

Esisterà davvero? Chissà. Certo, è chiaro fin dalle prime immagini che un college come quello di *Kiss me*, pieno di sventolone in minigonna in minigonna inguinale e ragazzi palestrati che invece di studiare passeggiano per l'atrio della scuola, è pura fiction. Per giunta sapientemente «coreografata». È vero che all'ingresso delle nostre high school mediamente c'è un metal detector per evitare che siano introdotte armi in classe e che a ricreazione si spaccia di tutto, ma il mio non è un documentario», si difende sorridendo Robert Iscove. Danzatore e coreografo veterano - esordi col mitico *Jesus Christ Superstar* che aveva appena vent'anni - passato alla regia con questo teen-movie.

Film per adolescenti, appunto. Come *Animal House* o i vari *Porky's*. «Solo che qui - dice ancora Iscove - c'è un tema serio, quello della trasformazione, del processo di crescita». Inserito in una trama che è un sapiente mix di *Pigmaliione* e *Cenerentola*. L'uno in chiave femminista, l'altra alla *Pretty Woman*, che viene pure citato nel finale (e che è tra i modelli della giovane attrice protagonista).

Zack (l'emergente Freddie Prinze Jr.) è il più fico della scuola eppure viene mollato da Taylor, una specie di Barbie che pensa solo a diventare reginetta del ballo di diploma come, prima di lei, mamma, zia e sorella. Lei si è appena messa con un attore di sit-com (tal Brock Hudson: il nome è tutto un programma) completamente decerebrato; Zack, per sollevarsi, scommette con gli amici che anche la sua «buzzi-cozza» può diventare un mito: basta che esca con lui e si metta un filo di fard. La prescelta è Laney Boggs - Rachel Leigh Cook - per nulla brutta ma occhialuta e soprattutto intellettuale, di sinistra, orfana di madre... insomma sfigata. Il resto si può immaginare benissimo.

Pare che *Kiss me* in America sia andato benissimo, tanto che il regista è già stato ingaggiato per una commedia giovanil-romantica sulla falsariga di questa intitolata semplicemente *Boys & Girls*. Quanto all'Italia c'è da segnalare che è il primo titolo del listino della neonata Miramax Italia. Tra i prossimi l'attempato *Il talento di Mr. Ripley* (passa a giorni a Berlino) e il nuovo Frankenstein *Reindeer Games*.



# Pugni & baci

«INCONTRIAMOCI A LAS VEGAS»

## Avversari sul ring ma amici nella vita

MICHELE ANSELMI

Prima il baseball (*Bull Durham*), poi il basket (*Chi non salta bianco è*) e il golf (*Tin Cup*), ora la boxe con *Incontriamoci a Las Vegas*. Il regista-sceneggiatore Ron Shelton viene dallo sport e si vede: i suoi film raccontano di solito le risse di atleti dati per finiti o messi da parte, possibilmente squattrinati, fuori dai giri che contano. Un classico del cinema americano dai tempi di *Stasera ho vinto anch'io*, e chissà che per

Antonio Banderas e Woody Harrelson nel film «Incontriamoci a Las Vegas». A destra, i protagonisti di «Kiss». In alto, Rebecca Liljeberg in «Fucking Amal». Qui sotto Lucrezia Lante Della Rovere in «La Carbonara»

questo nuovo film Shelton non si sia un po' ispirato al piccolo classico di Robert Wise ambientato proprio nel mondo della boxe. Pare che all'origine di *Incontriamoci a Las Vegas* ci sia una storia vera, raccontata dal giornalista sportivo Bill Caplan: anni fa, per rimpiazzare due professionisti nell'incontro che doveva precedere un match di peso mondiale, furono ingaggiati all'ultimo momento due pugili «senza storia», e il loro incontro diventò a sorpresa il clou della serata. È un po' quanto accade qui, con la differenza - la drammaturgia vuole la sua parte - che Vince Boudreau e Cesar Dominguez sono amici per la pelle, ancorché disoccupati e legati a filo doppio alla bella Grace Pasic, ex fidanzata del primo e attuale compagna del secondo. Chiamati all'ultimo momento

per salire sul ring prima di Tyson nel mitico Mandalay Bay, i due devono essere a Las Vegas nel giro di poche ore: ci sono in ballo 50mila dollari a testa (una fortuna per loro). E così, a cavallo della decapottabile verde di Grace, con lei al volante, Vince e Cesar partono da Los Angeles alla volta del Nevada.

È un film a suo modo all'antica, *Incontriamoci a Las Vegas*: molto parlato, infarcito di divagazioni on the road, talvolta buffonesco, certamente fuori moda. Naturalmente *Rocky* e *Toro Scatenato* fungono da modelli, ma più nella scazzottata finale - sanguinosa e cruenta - che nell'impianto generale, che resta picaresco, da commedia sportiva. Machista e cattolico l'uno, romantico (addirittura con una «svista» gay) e ateo l'altro, i due pugilatori incar-

nano l'anima pulita della boxe, quel mix di ferocia e ingenuità senza il quale il business miliardario che gravita attorno ai guantoni non andrebbe avanti. Come succedeva in *Tin Cup*, per rendere più veritiera la cornice Shelton ha riunito sul set diversi grossi nomi della boxe nella parte di se stessi (da Foreman a Tyson), più una serie di divi del cinema che in amicizia fanno una comparsata in platea: Kevin Costner, James Woods, Rod Stewart, Tony Curtis... Un contesto superstar nel quale Woody Harrelson (Vince) e Antonio Banderas (Cesar) si muovono con una certa scioltezza, dandosele di santa ragione sotto lo sguardo estasiato di Lolita Davidovich, che naturalmente ama - riamata - tutti e due, palpitando sotto il ring mentre il sangue schizza da tutte le parti.

MAGNI PRESENTA IL SUO FILM

## «La mia Carbonara non è anticlericale»

ROMA Laureandosi prima attrice a tutto tondo, capace di sedurre e divertire, Lucrezia Lante della Rovere è *La Carbonara*, che dà il titolo al nuovo film di Luigi Magni (in uscita l'11 febbraio): un ritorno alla Roma papalina, che da sempre è lo scenario preferito del regista romano (da *Nell'anno del signore a In nome del papa re*). Nel cast anche un senatore del nostro cinema, un Nino Manfredi nella parte di un ironico cardinale, e un poker di giovani attori: Valerio Mastrandrea, che è un ex cospiratore travestito da frate; Fabrizio Gifuni, un rivoluzionario sensibile ai miracoli e alla Madonna; Claudio Amendola, un brigante crudele, ma dal cuore d'oro.

Siamo ai tempi del Grand Tour, quando i viaggiatori del nord scendevano in cerca della «Patria dei sogni», in quel 1825 che vide la delusione dei moti carbonari. In una stazione di posta alle porte di Roma, c'è una locanda rinomata per la bellezza scontroso della padrona e per la specialità che dà il nome al locale: «La carbonara». Un giorno arrivano quattro



sedicenti artisti, che tentano di rapire un cardinale, per ottenere la liberazione dei patrioti. Fra i quattro anche un vecchio amore dell'ostessa, che salirà il patibolo ma non perderà la testa...

Nulla insomma è quel che appare e tutto è possibile, mentre scorre l'ariosa musica del Premio Oscar Nicola Piovani: dai miracoli ai cambiamenti di fronte, dall'ardore rivoluzionario alla confusione morale, tanto che è lecito chiedere a Luigi Ma-

gni se si sia fatto trascinare un po' dal disincanto dell'età matura. «La mia generazione - risponde - si è battuta per un mondo migliore. Non ho delusioni e sarei pronto anche adesso. Ma questa ambiguità di oggi, essere una cosa ed anche il suo contrario, è inconcepibile per me». E per smentire una convinzione generale aggiunge: «Non sono anticlericale, ma contro il potere temporale della Chiesa, che ha ritardato di secoli l'unità d'Italia».

«COLPEVOLE D'INNOCENZA» DI BERESFORD

## Una moglie «incastrata» Ashley sfodera i muscoli

*Colpevole d'innocenza* non è un gran titolo, ma probabilmente l'originale *Double Jeopardy* era ancora più intraducibile, essendo un'espressione americana che si riferisce a un articolo del Quinto Emendamento, là dove si sancisce che «Nessuno può essere imputato due volte per lo stesso reato». Fosse anche l'omicidio. Si dirà: difficile uccidere due volte la stessa persona, e qui scatta il meccanismo del thriller diretto dall'eccentrico Bruce Beresford.

Come succedeva all'alcolizzata Jane Fonda nel vecchio poliziesco di Lumet *Il mattino dopo*, anche Ashley Judd si risveglia in un bagno di sangue dopo aver fatto l'amore in barca col facoltoso marito. Solo che il corpo dell'uomo non si trova, e intanto la giovane donna finisce prima sotto processo e poi condannata per omicidio. Naturalmente la povera Libby si professa innocente, ma nessuno le crede, perché c'è in ballo una polizza sulla vita da due milioni di dollari. Non le resta che affidare il figlio Matty all'amica Angie perché l'adotti, però anche lei scompare col bambino.

Un film come *Colpevole d'innocenza* è quasi impossibile da raccontare, pena togliere allo spettatore il piacere della sorpresa. Diciamo solo che, uscita di prigione dopo sei anni per buona condot-

ta e affidata in regime di semilibertà al coriaceo poliziotto Tommy Lee Jones, l'infuriata Libby non si fa ingabbiare dalle regole: non cerca vendetta, vuole solo riabbracciare il figlioletto Matty che le fu sottratto dal marito, e per fare questo si trasforma in una temibile segugia.

Da Vancouver alle innevate montagne del Colorado fino all'umida New Orleans, il film di Beresford insegue l'impavida Libby nella sua caccia all'uomo, e non ci vuole molto per capire che alla fine anche il poliziotto alle costole, tumefatto psicologicamente come lei, si convincerà della sua innocenza. Pur nel solco della convenzione, *Colpevole d'innocenza* si fa vedere volentieri: per il ritmo incalzante, per la varietà degli scenari, per le citazioni di Kandinsky, per la grinta degli interpreti. Se Tommy Lee Jones, faccia buttarla e modifichi spicci, si conferma uno dei *tough guys* più interessanti del cinema americano, Ashley Judd - qui quasi replicando in positivo l'assassina di *The Eye*. *Lo sguardo* - aggiunge un bel personaggio al suo già nutrito medagliere: questa «figlia del Tennessee» rivelatasi con *Ruby in Paradise* ha fascino e grinta da vendere, tieniamola d'occhio, prima o poi potrebbe anche vincere un Oscar.

MI. AN.

